

Sausage and Blows. Nourishment and Emotional Ambivalence in Education

La salsiccia e le botte. Nutrimento e ambivalenza emotiva nell'educazione

STEFANO FRANCHINI

Often educators have to confront themselves with children staging a pain coming from deprivation and traumas lived in their very first childhood, that they express through food and eating disorders because of the strong emotional component characterizing nourishment (primitive form of reliance on adults). Toward these events the educator can react by means of the typical practices of the so called “poisonous pedagogy”. Through a heated debate with some of the psychoanalytical assumptions, the article tries to interpret the complex relationship between education and food in the view of a “dietetic pedagogy”, a concept inspired by the “dietetic philosophy” recently discovered by Peter Sloterdijk in Nietzsche’s work.

Se diciamo una cosa che riguarda l’infanzia, parliamo di qualcosa che continua per sempre.

Winnicott 1948, p. 38

Nel bambino piccolo la fame dell’amore e della presenza materna è non meno grande della fame di cibo.

Bowlby, pp. 11-12

Per una pedagogia dietetica

Nel suo grande affresco teorico intitolato *Devi cambiare la tua vita* (2009), Peter Sloterdijk, uno dei più suggestivi filosofi viventi, tenta di collocare storicamente il presente e dare senso alla nostra contemporaneità, che egli chiama l’epoca post-religiosa del «Rinascimento somatico o atletico» [Sloterdijk, p. 35 e 38], recuperando un concetto antico eppure, a suo dire, universale e attuale: quello di *ascesi*, di esercizio, base delle antropotecniche, le prassi che formano, che letteralmente “danno forma” all’essere umano, tra le quali figurano anche, *ça va sans dire*, l’educazione *lato sensu* e la scolarizzazione.

Tra le fonti della sua Teoria generale dell’*ascesi* spicca la presenza di Friedrich Nietzsche, il quale secondo

Sloterdijk è stato il primo vero scopritore dell’importanza e universalità del fenomeno ascetico, che nel Novecento è stato de-spiritualizzato e al contempo ri-somatizzato, passando dall’ambito bionegativo e ostile alla vita, tipico del cristianesimo e in genere delle religioni monoteistiche, all’ambito “laico”, atletico e corroborante dell’allenamento fisico e mentale. In questo orizzonte, tra le varie e brillanti definizioni che Sloterdijk propone della filosofia nicciana, la più fertile in questa sede è sicuramente quella di “filosofia dietetica”. [Ivi, p. 43] Nietzsche tuttavia, com’è nel suo stile, si sarebbe limitato, secondo Sloterdijk (che in questo senso si presenta implicitamente come suo diretto epigono e prosecutore), a demolire le vecchie opinioni piuttosto che a ricostruire una nuova visione delle

antropotecniche e della vita incentrata sul «significato atletico, *dietologico*, estetico e anche “biopolitico” dei programmi positivi di esercizio». [Ivi, p. 47].

Tra le varie forme di asceti bionegativa contro cui Nietzsche si è violentemente scagliato figura anche l’educazione, il disciplinamento scolastico e ginnasiale del bambino¹. Se rileggiamo Nietzsche con più accortezza rispetto a questo versante “fisiologico” della sua filosofia, infatti, possiamo scorgere anche l’esistenza di una “pedagogia dietetica”, che qui riusciamo soltanto ad abbozzare, seguendone poche tracce sparse. Nel quarto capitolo della *Seconda considerazione inattuale* del 1874, per esempio, il trentenne Nietzsche scrive:

Da ultimo l’uomo moderno si porta in giro un’enorme quantità di *indigeribili pietre del sapere*, che poi all’occorrenza rumoreggiano puntualmente nel nostro corpo, come avviene nella favola². [Nietzsche 1999, p. 32]

Nell’aforisma 467 di *Umano, troppo umano* intitolato *Schulwesen* (“Sistema scolastico”³), nel capitolo *Uno sguardo allo Stato*, Nietzsche scrive che «nei grandi Stati il sistema scolastico sarà sempre tutt’al più mediocre, per la stessa ragione per cui nelle grandi cucine, ben che vada, si cucina in modo mediocre» [Nietzsche 1998, p. 255]. Ma è nello straordinario aforisma 195 intitolato *La cosiddetta educazione classica* nel terzo libro di *Aurora* (1886) che Nietzsche esprime con più chiarezza il proprio supremo “ideale educativo” in chiave appunto *dietetica* (e, ci sembra, con accenti tipicamente rousseauviani):

E ora, rivolgendo indietro lo sguardo al cammino della vita, scoprirete egualmente che c’è qualcosa per cui non si può fare più niente: la nostra gioventù buttata via, quando i nostri educatori approfittarono di quegli anni avidi di sapere, ardenti e sitibondi, non già per condurci verso la conoscenza delle cose, bensì incontro alla cosiddetta “educazione classica”! La nostra gioventù buttata via, quando ci ammannivano sparute nozioni sui Greci e sui Romani e sulla loro lingua, in maniera tanto inetta quanto tormentosa, e in dispregio del principio sommo di ogni educazione: che si dia del cibo soltanto a chi ne ha fame! [Nietzsche 1992, p. 138]

Il rapporto instaurato da Nietzsche tra *alimentazione* ed

educazione non ha tuttavia una funzione meramente metaforica, ma ha una sostanzialità che qui ci interessa indagare meglio. Questa sostanzialità è espressa anzitutto dall’etimologia. In latino, *alimentum* è una voce tarda che deriva, come *altum*, dal verbo *alō* (“alzare, far crescere, muovere verso l’alto”). Dalla stessa radice proverrebbero i termini, anch’essi tardi, *adolēscō* (da cui “adolescente”, come ricorda Varrone Reatino: *adulescentes ab alescendo sic nominatos*) e *alumnus* (“alunno”). [Walde-Hoffmann, pp. 31-32, ad vocem *alō*] Il termine “alimentare” sembrerebbe dunque avere una parentela semantica profonda con la sfera pedagogica.

Sembra poi che in latino l’uso verbale di *alō* sia stato progressivamente rimpiazzato da *nūtriō*, che vale dunque come sinonimo [Ernout-Meillet, pp. 190-191, ad vocem *alō*]. “Nutrire” deriva infatti dal verbo *nūtriō*, da cui *nutrix*, *nutritio* e *nutricatio*, a sua volta basato su un’antica radice *na-* o *nu-* dal significato di “colare, stillare”, nel senso di alimentare il poppante con il latte che sgorga dal seno della nutrice. [Walde-Hoffmann, p. 190-191, ad vocem *nūtriō*] Qui addirittura emerge in primo piano il ruolo educativo prototipico, ossia il rapporto madre-figlio, quel rapporto che l’arte religiosa cristiana ha rappresentato e trasfigurato nell’icona senza tempo della *virgo lactans* e che qui tratteremo ampiamente.

Questa arcaica affinità elettiva tra alimentazione ed educazione spiega anche la doppia valenza, *materiale* e al contempo *emozionale*, del cibo. Non stiamo parlando del significato *spirituale* che la maggior parte delle civiltà religiose – ebraico-cristiana, greco-romana, induismo ecc. – attribuisce al nutrimento soprattutto per via delle sue pressoché inesauribili proprietà simboliche e metaforiche. [Kott] Qui ci riferiamo piuttosto alla essenziale *componente emozionale* del cibo stesso, espressa nitidamente, ancora una volta, dalla lingua. Non è un caso infatti che i verbi alimentare e nutrire, in molte idiomi antichi e moderni (non però, a quanto mi risulta, in inglese), siano associati anche alla manifestazione di sentimenti ed emozioni: nutrire o alimentare paure, odio, amore, affetto, rabbia, rancore, compassione, speranza ecc. Il cibo soddisfa principalmente bisogni vegetativi, fisiologici, legati all’autoconservazione (sebbene sia criticabile considerare il mangiare nell’uomo come un *istinto* in senso stretto)⁴. Ciò nonostante tali bisogni

materiali sono *sempre e inestricabilmente* connessi alla sfera emotiva fin dallo stadio intrauterino. [Winnicott 1936] Perché? Per quale motivo il cibo è sistematicamente *materia e insieme emozione?*

Il «principio sommo di ogni educazione: che si dia del cibo soltanto *a chi ne ha fame*» enunciato da Nietzsche in *Aurora* sembra duettare perfettamente con l'impressionante simbolo letterario creato da Franz Kafka nel racconto *Il digiunatore* del 1923, dove il protagonista si astiene dal cibo fino a morire, non più *ad maiorem Dei gloriam*, com'era per gli antichi santi del deserto, anacoreti e stiliti, ma semplicemente, come dice l'asceta kafkiano prima di spirare:

perché non sono riuscito a trovare il cibo che mi *piacesse*.
Se l'avessi trovato, credimi, non avrei fatto tante storie e mi sarei saziato come te e tutti quanti. [Kafka, p. 207]

Con questa giustificazione personale dell'asceti, terrena e del tutto immanente nonché conforme allo *Zeitgeist* moderno, Kafka evoca tragicamente un aspetto poco notato dai suoi interpreti, ma che ha un'importanza decisiva per il tema in esame. Lo scrittore richiama infatti, in relazione al cibo, il concetto di *piacere*. Tuttavia il modo in cui il cibo diventa emozione, ed emozione totalizzante, attraverso la mediazione ambivalente, fisica e al contempo psicologica, del piacere e del dispiacere è un dato tutt'altro che scontato ed estremamente dibattuto nella letteratura psicoanalitica.

Il piacere di mangiare

Com'è ampiamente noto, il primo a teorizzare l'esistenza *regolare* di un piacere pulsionale di natura sostanzialmente sessuale nei bambini fu Sigmund Freud, nel quadro della sua teoria delle pulsioni. [Freud 1905b, p. 74] Una compiuta dottrina della sessualità infantile fu elaborata da Freud nello scritto, comparso all'inizio del 1905, intitolato *Tre saggi sulla teoria sessuale*, integrato con le aggiunte delle successive edizioni (1910, 1914, 1920, 1924) e dal breve articolo del giugno 1905 intitolato *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1905). Con questi due scritti Freud volle sistematizzare i motivi teorici centrali che lo indussero ad abbandonare la sua originaria teoria del "trauma sessuale infantile" come

causa reale delle psiconevrosi. Ora gli serviva una solida teoria alternativa che sostituisse quella del trauma infantile, ma che riconducesse comunque l'origine delle nevrosi alla vita sessuale, di cui era ormai convinto di aver riconosciuto la centralità. La sessualità nel bambino non fu più vista come un apporto esterno traumatico causato da una *seduzione* (leggi: aggressione) da parte dell'ambiente esterno, specie adulto, ma come un bisogno originario, biologico, un *Trieb* (istinto, pulsione) proprio dell'uomo, presente fin dalla nascita.

In primo luogo è stupefacente, sebbene poco notato, che, nell'incipit del primo saggio ("Le aberrazioni sessuali"), Freud utilizzi proprio il *nutrimento* come modello per uno dei concetti più celebri (e più indiscussi) della psicoanalisi:

In biologia si esprime il fatto dei bisogni sessuali nell'uomo e nell'animale ponendo una "pulsione sessuale". In ciò si procede per analogia con la pulsione di assunzione del cibo, la fame. Al linguaggio popolare manca una designazione che corrisponda alla parola "fame"; la scienza adopera come tale la parola "libido". [Freud 1905a, p. 33]

In una nota aggiunta nell'edizione del 1909 Freud scrive: «L'unica parola adeguata della lingua tedesca, *Lust*, ha purtroppo molteplici significati e designa sia la sensazione del bisogno sia quella del soddisfacimento». *Lust* significa infatti sia "voglia, desiderio" sia "piacere, godimento". Ecco dunque che "libido" è, in ambito sessuale, il calco di "fame", come a rimarcare, attraverso questa analogia concettuale, la stessa forza biologica insopprimibile del bisogno di appagamento sessuale. Questo parallelismo sarà richiamato altre volte da Freud nei *Tre saggi*, per esempio nello sconvolgente passo in cui Freud parla dei rapporti con bambini e animali assunti a oggetti sessuali:

È illuminante per la natura della pulsione sessuale il fatto che essa permetta tante variazioni e una simile degradazione del suo oggetto, cosa che la fame, la quale si attiene con molta più energia al suo oggetto, permetterebbe solo in casi estremi. [...] Per motivi estetici si attribuirebbero volentieri questi come altri gravi travimenti della pulsione sessuale ai malati di mente, ma non è questo che importa. L'esperienza insegna che in questi ultimi non si osservano disturbi della pulsione sessuale diversi da quelli di individui sani. [Freud 1905a, p. 47]

Freud insomma sostiene che è più difficile vincere il disgusto alimentare per saziare la fame che non le resistenze dettate dalle barriere di specie o dall'età per il soddisfacimento dei bisogni sessuali. Definisce "estetica" – ossia apparente, superficiale – la visione di coloro che imputano questo tipo di appagamento soltanto ai malati di mente e rimanda alle categorie di persone che («con inquietante frequenza») più sarebbero esposte ai contatti con i bambini, ossia insegnanti e sorveglianti, ma eludendo altre categorie come quella dei genitori, dei parenti stretti e dei sacerdoti, il che probabilmente rientra nella sua epocale operazione di progressiva rimozione teorica della realtà del trauma sessuale infantile, qui ancora *in fieri*⁵.

In secondo luogo, la massima prossimità (anzi la coincidenza) tra piacere sessuale e cibo si ha nel secondo saggio ("La sessualità infantile"), nell'osservazione e teorizzazione delle organizzazioni pregenitali della libido, in particolare del primissimo stadio neonatale legato alla *suzione*. Nel capitolo *Le manifestazioni della sessualità infantile* Freud, ancora una volta in cerca di un prototipo per descrivere concettualmente l'attività sessuale (stavolta del lattante), ricorre nuovamente al nutrimento, alla *suzione*:

Tra le manifestazioni sessuali infantili vogliamo prendere come modello (*Muster*) la *suzione* (il succhiare con delizia) [...] penso che la connessione dei fenomeni che abbiamo compreso mediante l'indagine psicoanalitica ci giustifichi ad assumere la *suzione* come manifestazione sessuale, e a studiare su di essa i tratti essenziali dell'attività sessuale infantile. [Freud 1905b, p. 80-81]

In terzo luogo, Freud giunge, com'è a tutti noto, alla definizione del primitivo "stadio orale" incentrato sul ruolo autoerotico della bocca. Meno noto è che tale concetto di *oralità*, proposto fin dal capitolo *Fasi evolutive dell'organizzazione sessuale* (aggiunto nei *Tre saggi* soltanto nella loro riedizione del 1914, ossia dopo la pubblicazione di *Totem e tabù*), è accompagnato – e da quel momento sempre lo sarà – da un secondo concetto, estremamente problematico:

Una prima di questa organizzazioni sessuali pregenitali è

quella orale o, se vogliamo, cannibalesca (*wenn wir wollen, kannibalische*). L'attività sessuale in questa fase non è ancora separata dall'assunzione di cibo, i contrasti al suo interno non sono ancora differenziati. L'oggetto di un'attività è anche quello dell'altra, la meta sessuale consiste nell'incorporazione dell'oggetto. [Freud 1905b, p. 98]

Freud dunque introduce *surrettiziamente* nel gergo psicoanalitico un concetto a esso estraneo, quello di *cannibalismo*, che esprime l'unità di attività sessuale e attività alimentare, fungendo da sinonimo di aggressività contro il proprio simile, di volontà d'incorporazione e divoramento, e che da allora la psicoanalisi di stretta osservanza freudiana avrà difficoltà a espellere dal proprio orizzonte teorico, specie in relazione alla comparsa della dentizione nel bambino e al piacere di mordere (*sadico-orale*), accanto a quello di succhiare.

Il primo autore a fungere da cassa di risonanza e amplificazione di questo concetto fu, come è accaduto in altri casi, Karl Abraham, il quale, in tre saggi importantissimi per l'ulteriore sviluppo della psicoanalisi – *Ricerche sul primissimo stadio evolutivo pregenitale della libido* del 1916, *Contributi dell'erotismo orale alla formazione del carattere* del 1924 e soprattutto il decisivo *Tentativo di una storia evolutiva della libido sulla base della psicoanalisi dei disturbi psichici* sempre del 1924 – precisò e approfondì l'intuizione di Freud, con cui condivideva la passione per l'archeologia, la mitologia, la preistoria e l'etnografia⁶. Tra le molte ricorrenze, alcuni passi di Abraham mostrano la spigliatezza nell'impiego di questo concetto:

La fantasia di desiderio cannibalesca si esprime con molta chiarezza anche in un determinato tipo di formazione delirante depressiva. In tempi passati la rappresentazione delirante, che ho in mente, era straordinariamente diffusa; tuttavia anche ora non è del tutto sparita. Si tratta della rappresentazione delirante di essere trasformato in una bestia feroce, che divora gli uomini. Alla psichiatria più antica questa autoaccusa delirante era così familiare che dette a questo particolare stato di "possessione" il nome di *licantropia*. Era il delirio di essere trasformati in un lupo mannaro. [Abraham 1916, p. 283]

In un altro passo, per confermare la validità dell'ipotesi freudiana «di una *primissima fase* cannibalesca dello sviluppo libidico» [Ivi, p. 284], Abraham riporta il sogno di un paziente e aggiunge alcuni commenti particolarmente significativi, perché senza accorgersene contraddice in toto la teoria freudiana enunciata e difesa:

Gli impulsi cannibaleschi inconsci che mi sembra siano alla base di determinati sintomi dei disturbi psichici depressivi, esistono anche nell'adulto normale. Questi impulsi compaiono occasionalmente nei sogni.

Un mio conoscente mi riferì una volta il sogno seguente. Aveva visto davanti a sé un piatto con roba da mangiare, preparatogli dalla moglie. La roba nel piatto pareva della verdura: su questa si trovavano però le gambe di un bambino, come se fossero state cotte nella verdura. Queste ricordarono al sognatore durante il sogno le membra del suo bambino piccolo. Si risvegliò atterrito; riscuotendosi di soprassalto dal sonno gli fu chiaro che nel sogno era stato sul punto di mangiare parti del suo proprio figlio.

Il terrore che quest'uomo provò al semplice pensiero di un tale fatto è lo stesso che coglie noi tutti di fronte alle abitudini dei popoli cannibali. Ancora adesso accade presso certi popoli che un capo uccida o faccia uccidere per esempio il figlio ribelle e poi lo mangi.

E in leggende molto diffuse di popoli civilizzati troviamo la divinità che divora i suoi figli. [Ivi, p. 284]

Per comprovare nel primissimo stadio di vita del lattante l'esistenza di pulsioni cannibalesche (dette talvolta vampiresche) rivolte contro la nutrice, Abraham non riesce a fare di meglio che portare unicamente esempi clinico-analitici e mitologici di *adulti che divorano bambini*. Un'obiezione che, nella letteratura psicoanalitica, non mi sembra sia mai stata posta è la seguente: e se invece di un'angoscia di divorare o addirittura di una pulsione cannibalesca fossimo in presenza di una *proiezione della paura di essere mangiati*? Se anziché il timore di *diventare* licantropo o lupo mannaro si chiamasse in causa, al contrario, la paura di essere mangiati da esso? Se, insomma, nel sogno riportato da Abraham, gli arti serviti nel piatto non fossero del figlio, bensì dello stesso sognatore bambino, assalito dal padre che voleva aggredirlo e divorarlo in un grandioso rovesciamento tipico delle messe in scena oniriche?

La paura di essere mangiati

Nel 1979 l'antropologo Williams E. Arens della Stony Brook University di New York pubblica il fortunato libro *The Man-Eating Myth: Anthropology and Anthropophagy*, dove dimostra in maniera persuasiva che del cannibalismo l'etnografia non è mai riuscita a documentare l'esistenza, eccetto che in singoli casi di antropofagia gastronomica indotta dalla necessità di sopravvivere o in individui antisociali. [Arens 2001, p. 15] Anziché di cannibalismo, accettato da sempre come una verità di fatto indimostrata, bisognerebbe dunque parlare di *accusa di cannibalismo*: «Il vero fenomeno universale non è l'antropofagia, quanto piuttosto l'idea che gli "altri" siano cannibali. Il problema sostanziale, insomma, è non già perché gli uomini mangino carne umana, ma perché un gruppo invariabilmente pensi che gli altri lo facciano». [Ivi, p. 129] Il cannibale non è mai stato visto in azione ed è in sostanza una leggenda ovvero, come scrive Arens, un *mito* politico-letterario costruito dagli Occidentali – da Erodoto a Colombo e Cortés, dagli antisemiti medievali ai demonologi seicenteschi⁷, dai romanzieri borghesi come Daniel Defoe agli evolucionisti darwinisti del XIX secolo, fino ai raffinati etnologi strutturalisti del Novecento ecc. – su basi sostanzialmente ideologiche e per finalità di conquista culturale, sebbene l'accusa di antropofagia fosse utilizzata anche in altre civiltà con l'obiettivo di discreditarne socialmente l'accusato. [Ivi, p. 26-27] Mangiare carne umana, infatti, implica una natura animalesca, ferina, empia, accompagnata dunque dall'assenza di tutte le altre caratteristiche che rendono "civili" e degni di far parte del consorzio umano. Impiegando la nota categoria proposta da Giorgio Agamben, il soggetto accusato di praticare l'antropofagia viene ridotto allo status di *homo sacer*, uccidibile ma non sacrificabile in quanto preso nel bando sovrano, interno e al contempo esterno alla società. [Agamben 1995] «Quando la scienza occidentale si spinge indietro nel tempo», scrive Arens, «i cannibali abbondano». [Arens, p. 112] La stessa cosa sembra valere anche per gli psicoanalisti in relazione all'età dell'individuo. Questo perché il cannibalismo avrebbe una dimensione spaziale, *sincronica*, fatta propria dagli etnologi di tutte le epoche, e una dimensione temporale, *diacronica*, di cui si serve

l'archeologia, la paleontologia e l'antropologia filosofica, per cui «gli “altri”, sotto forma di cannibali lontani, divengono immagini di quello che eravamo noi una volta» [Ivi, p. 25] in una «equazione tra i primitivi del XIX secolo e l'uomo preistorico» [Ivi, p. 113]. In tutto il suo libro, però, Arens non prende mai in considerazione l'uso psicoanalitico novecentesco del concetto, introdotto, come abbiamo visto, da Freud e Abraham nella discussione della sessualità infantile. La psicoanalisi è rimasta l'ultimo, inespugnabile bastione di questa veneranda categoria pseudoscientifica.

Nella storia, dunque, la disumanità dei conquistatori ha accusato *a posteriori* di cannibalismo le popolazioni brutalmente sterminate, asservite, schiavizzate o colonizzate, al fine di giustificare in termini di civilizzazione la propria disumana politica di espansione imperialistica e di assoggettamento, in una strabiliante inversione dei ruoli. Assistiamo qui a un colossale fenomeno di *rovesciamento e proiezione*, simile a quello verificatosi nella parabola storica della teoria freudiana, dove il *bambino da aggredito diventa aggressore*⁸.

Rispetto alle pulsioni cannibalesche del bambino, dunque, si potrebbe concludere parafrasando un arguto *calembour* di Jean Piaget, il quale mostrava poca simpatia per Freud e la sua dottrina, nei confronti della quale non ha lesinato caustici commenti. Piaget critica il postulato freudiano dell'originario *narcisismo* del neonato e non ammette ancora, nei primissimi stadi di vita, l'esistenza di una coscienza dell'Io propriamente detta, di un soggetto diverso dall'ambiente circostante, ma prende avvio piuttosto da una situazione di «adualismo»: in questo senso Piaget parla con acume di «narcisismo senza Narciso». [Piaget-Inhelder, p. 27] Rispetto alla postulata pulsione cannibalesca nel bambino, si potrebbe analogamente parlare di «cannibalismo senza cannibale». Ci chiediamo infatti: perché quelli che, a un'osservazione teoricamente o inconsciamente condizionata, sembrano tentativi di aggressione e di divoramento da parte del lattante, non potrebbero essere invece semplici espressioni di goffaggine del bambino, sperimentazioni senso-motorie in cerca della realtà esterna effettuate con l'unica dimensione importante, ossia quella orale della suzione e della masticazione? E se il «cannibalismo» fosse una mera proiezione dell'osservatore e delle sue angosce?

«Il cannibale sembra esercitare un fascino irresistibile sul pensiero accademico, così che la mostruosa creatura *deve* continuamente essere giustificata». [Arens, p. 124] Ma se il cannibalismo, la massima espressione immaginabile della crudeltà e abiezione umana, non esiste e va abbandonato come concetto scientifico, *che cosa resta?* «Anziché un fatto dimostrato con certezza», scrive Arens, «incontriamo costantemente la supposizione, la diceria, e il timore che queste cose possano essere vere». [Arens, p. 42] Resta infatti, come *unico dato reale*, ma di una realtà tutta psicologica, la *paura di essere mangiati*.

Se l'antropologo ha decostruito a modo suo quello che chiama il *mito del cannibale*, Jaques Derrida, nelle lezioni dell'anno 2002-2003 intitolate *La bestia e il sovrano*, nel quadro di una straordinaria rilettura del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (figlio di un mercante di candele iscritto però alla Worshipful Company of Butchers, la Corporazione britannica dei macellai!), a proposito della *paura* del cannibale, della *paura* di essere mangiati vivi, ha parlato non tanto di mito, ma di *spettro*, di *fantasma*, e questo ci aiuta a spostare il discorso dal piano della trasmissione culturale al piano della psiche individuale e dei suoi, se così possiamo chiamarli, fantasmi filogenetici.

Pensate ad esempio al momento in cui, non avendo ancora trovato traccia di vita umana sull'isola, non avendo ancora udito altra voce a parte quella del pappagallo Loreto che fa eco alla sua voce, Robinson scopre «the Print of a Man's naked Foot on the Shore» [...] È come se fosse stato colpito da un fulmine o da un tuono («I stood like one Thunderstruck») e come se avesse visto un fantasma, la visione di uno spettro (an Apparition): l'impronta di un passo sulla sabbia delle riva diviene non solo un'apparizione spettrale, un «fantôme», dice la traduzione francese, ma un'allucinazione paralizzante. [Derrida 2010, p. 70-71]

Robinson non sa se quell'impronta così *uncanny*, *unheimlich*, perturbante, è sua, è stata lasciata da lui, o se è un'impronta altrui. La presenza di un altro essere umano, così ardentemente desiderata dal naufrago, del tutto solo sull'isola ritenuta deserta – un'isola e una solitudine che tanto somigliano alla situazione immaginaria descritta da Freud del narcisismo primario, del bambino solo con le proprie pulsioni interne –, diventa ora una presenza inquietante, paurosa. «Tutte queste pagine», commenta

Derrida, «tra le più straordinarie del libro, quelle che lo mostrano, in cui si mostra mentre medita, nel terrore, sull'impronta di piede nudo, queste pagine dovrebbero essere lette passo passo, e per esempio in parallelo con la *Gradiva* di Freud, con tutti i *phantasmata*, ossia i fantasmi e gli spettri che tornano nell'impronta di un passo, o di un piede nudo, *the Print of a naked Foot*». [Ivi, p. 82] Di Freud, anziché la *Gradiva*, abbiamo chiamato in causa i *Tre saggi sulla teoria sessuale*, e non a caso.

Il grande gesto, il grande gesto fantasmatico del libro, quello che guida tutto il suo lessico, la sua parola, la sua bocca, la sua lingua e i suoi denti, è quello del mangiare e del divorare, del mangiare l'altro, non si tratta d'altro, della paura di essere divorati dalle bestie feroci o dai selvaggi cannibali, e della necessità di mangiare le bestie, le bestie cacciate, allevate o addomesticate. [Ivi, p. 90]

Robinson infatti inizia a temere che l'impronta possa essere stata lasciata da cannibali. L'idea di essere mangiato vivo da altri uomini lo ossessiona. E ciò, secondo Derrida, è il «punto iperbolico» delle sue angosce proiettive, il più terribile dei suoi fantasmi e «*the worst kind of Destruction*» che possa immaginare. [Ivi, p. 192]

Il cannibalismo si presenta dunque come una fantasia, un fantasma, uno spettro. Mentre Freud ha spostato il trauma infantile dalla realtà al piano fantasmatico dell'immaginazione, mi sembra ora utile e forse necessario spostare il concetto di cannibalismo dalla pretesa di descrivere una realtà psicologica alla sfera delle fantasie proiettive e angosce partorite dall'umanità. Se, come abbiamo detto in apertura, il cibo è legato profondamente alla sfera emozionale, l'emozione più intensa tra tutte è sicuramente l'angoscia di essere mangiati, divorati vivi. Come scrive Melanie Klein nel saggio *Contributo alla psicogenesi degli stati maniaco-depressivi* del 1935: «Qualcosa di questa angoscia, però già sottoposta a proiezione e in certo qual modo attenuata, la scopriamo nella paura infantile dei maghi, delle streghe e degli animali feroci ecc.» [Klein 2001, p. 298] È la stessa paura che i bambini nutrono di fronte al babau, ai cani e agli animali mordaci in genere, e che trova in molte fiabe frequente espressione (il lupo di Cappuccetto Rosso, la strega di Hansel e Gretel, il lupo e i sette capretti, Cecino,

l'Orco di Pollicino, Barbablù ecc. ecc.): una paura angosciosa che trova nella *bocca oscura e famelica* del predatore antropofago il perfetto simbolo delle aggressioni adulte *tout court*.

L'intensità di quest'angoscia dipende, probabilmente, da due fattori. In primo luogo, dal ruolo svolto dalla *bocca nei primissimi istanti di vita*. Nel neonato, infatti, le aggressioni dell'ambiente esterno non possono che tradursi in una paura di essere divorati, perché il suo mondo è limitato a una vaga percezione di natura prettamente orale, che costituisce in modo totalizzante il suo primitivo orizzonte percettivo e mentale. L'unità indistinta (la fase dell'adualismo, come ricorda Piaget) della quale il bambino piccolo partecipa ha il suo centro, il suo nucleo, nella bocca. Il suo primo rapporto con l'ambiente è costituito dal grido d'angoscia (che esce dalla bocca) di fronte a una realtà nuova e percepita come ostile; poi dalla suzione, dal poppare, baciare, leccare e, dopo la dentizione, mordere il seno della nutrice. Ogni pericolo o sensazione sgradevole proveniente dall'esterno (e solo in seguito dall'interno) viene tradotta nei termini del “venir mangiato”. Il lattante non fa ancora distinzione tra bocca propria e bocca esterna, anzi, la bocca non è un'idea né un oggetto né una parte del corpo, ma una “dimensione”, uno «spazio orale» [Piaget-Inhelder, p. 22] legato vieppiù alla propriocezione senso-motoria. Come spiega Piaget:

Il neonato assimila una parte del proprio universo alla suzione, tanto che si potrebbe definire il suo comportamento iniziale dicendo che per lui il mondo è essenzialmente una realtà da succhiare. [Piaget 1964, p. 18; cfr. anche Piaget-Inhelder, p. 16]

Inizialmente tutto passa nello “spazio orale”: piedi, dita, pugni, oggetti⁹, tutto vi ha sede, anche i primi rudimentali pensieri, se è vero, come sostiene altrove Piaget, che fino a 4-5 anni il bambino pensa ancora «con la bocca», ossia localizza nella voce o nella lingua la sede non solo della parola ma anche del pensiero stesso. [Piaget 1926, p. 45] In quello stadio iniziale di pressoché totale immobilità, la bocca è lo strumento più adatto per sopravvivere all'ambiente: *permette di gridare e di sfamarsi*. Come scrive Ronald Fairbairn, «l'Io dell'infante può essere descritto soprattutto come un “Io-bocca”». [Fairbairn

1940, p. 33] La *realtà*, specie quella ostile, di cui, come non si stancò mai di sostenere Winnicott, il neonato percepisce toni e volumi, inflessioni, temperature vocali, epidermiche e ambientali, scariche ormonali, frequenze cardiache, scossoni meccanici, vaghe forme, ombre... *la realtà dunque sarà per il neonato una bocca e vorrà semplicemente mangiarlo.*

Anche da un punto di vista embriologico, la «bocca primitiva» che si forma a un capo della «striscia primitiva» ha una priorità ontogenetica e una precedenza evolutiva: lo rilevò già Karl Abraham nel 1924, dstando l'approvazione di Freud per l'intuizione che confermava, sul piano biologico, l'arcaicità dell'oralità nello sviluppo pregenitale. [Abraham 1924, p. 353]

In secondo luogo, negli strati più antichi della corteccia cerebrale umana sono sepolte immagini terrificanti: la paura di essere divorati da qualche grande felino deve essere stata per milioni di anni (gran parte dell'ominazione) uno dei principali terrori dell'umanità bambina, divenuto eredità psichica filogenetica. In una memorabile intervista a Konrad Lorenz e nel pieno del suo interesse per il tema dell'aggressività, che interpretava come formazione reattiva e non innata, in polemica con Raymond Dart e rifacendosi invece allo studio di Bob Brian *The Hunters or the Hunted?* e alle ricerche di Elizabeth Vrba, Bruce Chatwin si oppone all'idea che «i primi uomini fossero stati *belluini, assassini, cannibali*» e scrive con stile ineguagliabile:

Non ci vuole molta fantasia per immaginare che l'uomo, in quanto specie, abbia avuto un'evoluzione terribilmente travagliata: [...] già vent'anni fa pensavo che le nostre presunte tendenze "fratricide" fossero oggetto di eccessiva attenzione e che, nella formazione del nostro carattere e del nostro destino, si trascurasse il ruolo avuto dal Carnivoro. [...] Lorenz si grattò la barba, mi lanciò un'occhiata indagatrice e commentò (non saprò mai se ironicamente o no): «Quello che ha appena detto è completamente nuovo». [Chatwin, p. 295-296]

Richiamandosi al monumentale tentativo di rifondare la psicologia infantile su base etologica intrapreso da John Bowlby nell'opera in tre volume *Attachment and Loss* (1969-1980), un tentativo tutto sommato recente e dal quale non abbiamo ancora imparato a trarre le debite

conseguenze epistemologiche, Chatwin scrive a proposito del lattante:

Il dottor Bowlby è arrivato alla conclusione che il complesso legame istintivo fra madre e figlio, gli strilli di allarme del bambino (molto diversi dai piagnucolii di freddo, fame o malessere), la «misteriosa» capacità della madre di udirli, la paura che il bambino ha del buio e degli estranei, il suo terrore per gli oggetti che si avvicinano rapidamente, le sue invenzioni di mostri da incubo dove non ce ne sono – insomma tutte le sconcertanti «fobie» che Freud cercò senza successo di spiegare – si potevano in realtà motivare con la costante presenza di predatori nella casa primordiale dell'uomo. [...] Un bambino solo, che scalcia e strilla nel suo lettino, non sta necessariamente mostrando i primi segni della Pulsione di Morte o della Volontà di Potenza o dell'«impulso aggressivo» a rompere i denti al fratello: queste sono cose che magari si sviluppano in un secondo tempo. No. Il bambino strilla perché – se trasferiamo il lettino in mezzo ai rovi dell'Africa – o la madre torna entro pochi minuti o una iena lo mangerà. [...] Di notte il pericolo raddoppia, perché di notte l'uomo non ci vede ed è proprio di notte che i grandi felini vanno a caccia. [Ivi, p. 308-309]

È come se l'impasto, la stratificazione di angosce sovrapposte provocasse una "catena di riattivazioni" o una "riattivazione a catena": l'angoscia attuale riattiva l'angoscia neonatale, che riattiva l'angoscia arcaica, che va ad alimentarla ed esasperarla¹⁰. Perturbazioni sensoriali di vario tipo oppure la "semplice" deprivazione (per esempio la perdita del seno durante lo svezzamento) fino all'aggressione violenta nei confronti di un bambino piccolo, saranno facilmente percepite dal neonato come un tentativo di divoramento. L'angoscia di diventare cibo per una bocca altrui, estranea, pericolosa, terrificante, è ovviamente ricondotta dal bambino alla *propria* bocca, causando le tipiche e ben note reazioni anomale del lattante (e poi dell'adulto) nei confronti del seno e dell'alimentazione in generale. A sua volta, l'allattamento potrebbe provocare nella madre la riattivazione di questa angoscia arcaica di essere mangiati e innescare una reazione speculare nel bambino, in un fatale circolo vizioso¹¹.

Abbiamo visto, grazie a Derrida, che questa paura di

essere mangiati trova un suo modello letterario in *Robinson Crusoe*. Questo libro fu il più amato da due dei maggiori pionieri dell'educazione moderna. Da un lato, Rousseau, facendo una notevole eccezione al suo principio generale: «Odio i libri» [Rousseau, p. 236], concesse a *Emilio* di leggere soltanto il romanzo di Defoe. Dall'altro, Joachim Heinrich Campe, uno dei massimi pedagogisti dell'Illuminismo tedesco, collaboratore di Johann Bernhard Basedow e suo erede nella direzione del *Philantropinum* di Dessau, riscrisse il romanzo e lo pubblicò nel 1780 con il titolo *Robinson der Jüngere*, riscuotendo un tale successo che, tradotta in molte lingue, la sua versione per ragazzi soppiantò ben presto quella originale in tutta Europa. La figura di Robinson Crusoe, con la sua ancestrale preoccupazione per il cibo, il mangiare e l'essere mangiato dalle bestie feroci e dai cannibali, torna come riferimento centrale all'atto di nascita della pedagogia moderna.

Pedagogia dietetica come pedagogia nera

Il riconoscimento dell'importanza cruciale svolta dall'alimentazione fin dalla primissima infanzia, sia in rapporto alla salute mentale nella vita adulta sia in funzione di una crescita corretta del bambino, è un *fil rouge* che collega pedagogia moderna e psicologia dell'età evolutiva. In fondo, quanto dice Anna Freud nel 1965 in *Normality and pathology in childhood*: «Ci si deve attendere che ogni atteggiamento che domina i processi alimentari si riveli in seguito importante anche in altre zone dello sviluppo» [Freud 1968, p. 62] non è molto diverso da quanto aveva già enunciato Rousseau nel 1762: «Molte cose sono indifferenti al tatto, all'udito, alla vista», scrive nel secondo libro dell'*Emile*, dove ampie parti sono dedicate all'alimentazione del fanciullo, «ma non v'è quasi nulla d'indifferente per il gusto». [Rousseau, p. 187] Il ginevrino riconosce lucidamente che questo ruolo totalizzante svolto dall'oralità e dal cibo è radicato nella *costituzione biologica* dei bambini: poiché «il loro continuo appetito, eccitato dal bisogno di crescere» è una fonte pressoché inesauribile di dipendenza del bambino dall'adulto, esso va accompagnato dall'«arte di dispensare *sobriamente* tutto ciò». [Ivi, p. 189] L'avverbio «sobriamente», che a prima vista espone qui una massima educativa di buon senso e di ragionevolezza (richiama

infatti la moderazione e morigeratezza di origine stoica), rappresenta in realtà la porticina dalla quale è possibile scorgere, dentro l'edificio educativo, la cosiddetta «pedagogia nera», ossia quell'insieme di teorie e pratiche che, muovendo da posizioni di progressismo e ottimismo pedagogico, occulta l'implicita e *permanente ambivalenza* del mestiere educativo e dell'esercizio del *potere disciplinare*, che sovente diventa non tanto lo strumento dell'educazione, ma il suo *fine ultimo*, rispetto al quale il cibo gioca un ruolo appunto determinante. Da quel semplice avverbio «sobriamente» deriva infatti, in linea diretta e nell'ottica della pedagogia nera, il principio supremo della «pedagogia dietetica», formulato da Rousseau qualche riga prima: «Il mezzo più conveniente per guidare i fanciulli nel modo voluto è quello di attirarli mediante il loro palato»¹². [Ivi, p. 187-188]

Se teniamo inoltre presenti i vari fattori, menzionati in precedenza, legati all'alimentazione (l'emozionalità, il piacere associato al mangiare, le angosce arcaiche di essere mangiati, il ruolo della bocca nella dipendenza totale del lattante dall'adulto e l'importanza di quella primissima fase per tutto lo sviluppo successivo dell'individuo ecc.), è inevitabile che il cibo assurga a veicolo privilegiato delle teorie e pratiche educative fin dalla loro comparsa, ed entri così *de iure*, oltre che *de facto*, anche nell'orizzonte critico della pedagogia nera: *puntare sul cibo, sul "palato" significa infatti rinforzare emotivamente il fattore della "dipendenza", che è massima nei confronti di chi ci offre (o ci ha offerto in passato, nella fase più delicata) il tanto necessario e desiderato nutrimento, nelle varie accezioni del termine.*

Ci sono temi «alimentari» che attraversano l'intera storia dell'educazione moderna come autentiche sciabolate, arrivando fino a noi pressoché inalterati: cercheremo di proporre qui una brevissima ricognizione di questi argomenti «sensibili» incentrando l'attenzione principalmente sulla pedagogia tedesca sette-ottocentesca, facilitati in ciò dall'utile raccolta curata nel 1977 da Katharina Rutschky e intitolata, appunto, *Schwarze Pädagogik*. Prima di procedere oltre, tuttavia, è bene chiarire il titolo del presente contributo, apparentemente così naif: *La salsiccia e le botte*.

Nel 2013 lo psicoterapeuta svizzero Martin Miller, figlio della celebre scrittrice Alice Miller, filosofa e psicoanalista

svizzera di origini ebraico-polacche, pubblicò una biografia della madre, tre anni dopo la sua morte, nella quale mostrò come la paladina dell'infanzia maltrattata e la più acerrima nemica di ogni pedagogia nera fosse stata in realtà il frutto tragico di un'educazione violenta e repressiva e, presa nella catena trans-generazionale del trauma che regge ogni forma di pedagogia nera, fosse stata a sua volta una madre tutt'altro che attenta. In famiglia, infatti, regnavano le percosse, la brutalità, la disattenzione, la manipolazione, la scarsa affettività. In apertura del volume viene citata una lettera del 22 novembre 1987, nella quale Alice Miller, con toni estremamente drammatici, cerca di far capire al figlio, ammettendo in parte le proprie responsabilità, la necessità di spezzare la catena della violenza educativa nella quale anche Martin, fin da piccolo, è stato catturato, altrimenti i suoi stessi figli ne avrebbero pagato ancora una volta le conseguenze. Scrive la Miller:

Che queste botte fossero accompagnate dalle rassicurazioni che ti amavamo e “ci preoccupavamo per te” rendeva la tua confusione ancor più intensa. Tu infatti credevi a queste rassicurazioni! Come ogni bambino, davanti al Bratwurst (la salsiccia arrosto) dovevi dimenticare quanto le botte ti avevano fatto male. Ma il tuo cervello ha abbinato una cosa all'altra, registrandole entrambe: le botte e la salsiccia (o il cioccolato o il pasticcino). E nel tuo comportamento nei miei confronti mi fai sentire entrambe le cose, come se io fossi il piccolo Martin e tu il grande capo, che mi dà alternativamente «amore» e «botte», secondo il suo capriccio, e non vuole saperne niente. [Miller, p. 13]

In questo brano di estrema potenza, dove la Miller è insieme soggetto e oggetto dell'analisi, sono concentrate molte delle sue idee chiave e vengono mostrati alcuni meccanismi fondamentali della pedagogia nera, ossia l'insopprimibile *ambivalenza* dell'educazione, dove il cibo gioca appunto un ruolo essenziale; la *messa in scena* da parte del bambino ormai adulto del suo trauma irrisolto; l'inconsapevolezza del bambino rispetto a questa dinamica che lo rende prigioniero di una *invisibile catena di trasmissione*. Qui la madre violenta e deprivante, in un perfetto e assai diffuso modello di “pedagogia nera dietetica”, prepara al suo bambino il cibo che più gli piace (la salsiccia, i dolcetti al cioccolato ecc.) e mantiene in

questo modo il figlio in una condizione di ambigua dipendenza affettiva, che il cervello ovviamente registra e da adulto metterà in scena in varie maniere, principalmente attraverso i disturbi alimentari e l'ambivalenza nel rapporto affettivo sia con i genitori sia con il figlio o le persone più prossime¹³.

In questo contesto, non importa la *qualità* del cibo né la sua *quantità*, ma il *bisogno* che soddisfa nel bambino e la *funzione* che svolge per la madre. Il pasto è una *grande messa in scena emotiva* e ogni madre sa benissimo con quale cibo otterrà l'effetto migliore o peggiore, a seconda dell'obiettivo. Se si tratta di imporre la propria autorità, propinerà un cibo che il bambino rigetta, per rimproverarlo. Se vuole compensare un maltrattamento, preparerà il manicaretto prediletto dal figlio, per riceverne le lodi. Questa ambivalenza emotiva è una situazione molto diffusa, dalla quale si sviluppano molte delle psiconevrosi infantili e adulte, e costituisce comunque l'ultima barriera nei confronti delle più rare situazioni *borderline* (psicosi e schizofrenie), derivanti da situazioni in cui l'ambivalenza è superata in direzione della totale deprivazione e disperazione dell'individuo, quando la madre non offre *anche* la salsiccia, ma *solo* le botte.

Le forme di utilizzo dell'alimentazione nel quadro della “pedagogia dietetica” sono dunque molteplici. Tra i temi forti è il caso di menzionare, per esempio, l'antica *querelle*, dalla grande importanza “disciplinare”, sugli *orari dei pasti* (a cadenza fissa o a richiesta), che già nel Settecento divide Locke e Rousseau, da un lato, e Rabelais e Fénelon, dall'altro, e che fu ripresa da moltissimi pedagogisti successivi. Una formulazione particolarmente chiara, che incontrò parecchio successo, in favore del rigoroso «ordine fisso dei pasti» senza la minima eccezione, fu quella del celeberrimo pedagogista tedesco Daniel Gottlob Moritz Schreber nella sua *Callipedia ovvero educazione alla bellezza* del 1858. [Rutschky, p. 354 sg.] A Schreber sembrano fare eco le istruzioni contenute nel nono volume, pubblicato nel 1887, della diffusa *Enzyklopädie des gesamten Erziehungs- und Unterrichtswesens*, che ricapitola la questione:

Anziché abituare fin dai primi giorni il bambino a rispettare un ordine e degli orari nel mangiare, e, così procedendo, preparare in lui il terreno per l'amore dell'ordine, la sobrietà,

l'obbedienza, la pazienza ecc., la «buona» madre si fa guidare dagli strilli del neonato; in tal modo, il bambino si abitua fin dall'inizio al disordine nell'alimentazione, tende facilmente alla brama, alla ricerca del piacere, diventando con il tempo anche goloso, ingordo, più disposto a comandare che a obbedire. [Ivi, p. 28-29]

Un altro tema gigantesco della pedagogia dietetica è quello del cibo “sbagliato”, delle leccornie, dei dolciumi, delle ghiottonerie. Rousseau definisce la ghiottoneria «il vizio di chi possiede un cuore flaccido. L'anima del goloso risiede tutta nel suo palato». [Rousseau, p. 188] Prima di lui, già intorno alla metà del XVII secolo, Philander von Sittewald (pseudonimo di Johann Michael Moscherosch), uno dei più importanti pedagogisti tedeschi d'età barocca, lamenta che:

Alcuni genitori, per via del loro amore smodato, hanno un buon boccone nel piatto, ma anziché darlo ai loro figli, come la chioccia con i pulcini, glielo tolgono di bocca e li abitua a ghiottonerie e leccornie, cosa da cui non può che risultare una degenerazione... Questi sono genitori incomprensibili! [Ivi, p. 29]

Il “pericoloso” consumo di leccornie nella primissima infanzia non è ancora giustificato in termini medici o igienici, ma come *anticamera di ogni vizio morale*, che produce ghiottoni, buongustai, gaudenti, crapuloni e ubriaconi, nonché indisciplinati servitori della carne dediti al piacere dei sensi. Johann Bernhard Basedow, forse il più grande e conosciuto pedagogista dell'Illuminismo tedesco, perseguito dal clero per le sue idee innovative in campo teologico ed educativo, il cui influsso fu decisivo, per esempio, sulla pedagogia kantiana, scrisse nel *Methodenbuch für Väter und Mütter*:

Talvolta, non come punizione, ma semplicemente perché voi volete così, dovrebbero provare quei cibi o quelle bevande che trovano meno buoni del normale. [...] Il dessert è una delle cose che più piace ai bambini; di solito non bisogna concedergliene affatto o al limite minime quantità, affinché rimangano delle occasioni non solo perché i bambini si esercitino nella sottomissione e nella lotta contro le tentazioni sia dei sensi sia dell'invidia, ma

anche per mostrare loro attraverso le azioni il vostro gradimento. [Ivi, p. 116-117]

Andare a letto senza cena e soprattutto saltare il dolce o vietare i dolciumi in genere è una delle forme di punizione più ricorrente della pedagogia dietetica e un modo per ribadire l'autorità degli adulti. Egle Becchi ha recentemente pubblicato alcune lettere della psicoanalista Françoise Dolto che nel 1914, per esempio, scriveva ai genitori: «Mia cara mamma, sono stata cattiva con la Tata e mi hanno tolto il dolce; mi sforzerò di non farlo più e sono stata cattiva dopo pranzo». [Becchi, p. 20] Toni simili hanno i passi della scrittrice belga Amélie Nathomb nel suo recente romanzo *Metafisica dei tubi*, quando per esempio scrive: «Mia madre aveva alcune teorie sullo zucchero, responsabile, secondo lei, di tutti i mali dell'umanità. Eppure lo deve al “veleno bianco” (lo chiamava così) se si ritrova un terzo figlio con un umore accettabile». [Nothomb, p. 29]

La comparsa del piacere per i dolci è molto precoce e risale solitamente alla fase dello svezzamento, quando, come scrive Anna Freud, «i pasti diventano un campo di battaglia nel quale si esprimono le difficoltà di rapporto tra madre e bambino; compare il desiderio intenso di dolci come sostituto, adeguato a questa fase, dei piaceri orali della suzione» (Freud Anna, p. 61) A proposito dello stretto legame tra alimentazione e deprivazione affettiva, John Bowlby scrive, in *Attaccamento e perdita*, che un bambino deprivato e abbandonato dalle figure di riferimento con l'andare del tempo «diventerà sempre più chiuso in sé, e, invece di rivolgere i suoi desideri e sentimenti verso le persone, s'interesserà sempre più a cose materiali, come dolci, giocattoli, cibi». [Bowlby, p. 47] Sembra di leggere Rousseau: «Un fanciullo regalerebbe più volentieri cento luigi che un dolce. Invitate però questo prodigo largitore a donare cose che gli sono care, giocattoli, caramelle, la sua merenda, e ben presto si vedrà se lo avete reso davvero generoso». [Rousseau, p. 111] La grande preferenza per i dolciumi, combattuta accanitamente dai pedagogisti moderni fino a oggi, e recentemente soprattutto sotto forma di (legittima, anche se ipocrita) crociata contro l'obesità infantile, ha sempre una *marcata radice emozionale*, che però la pedagogia nera preferisce non vedere, sfruttando invece a fini

disciplinari la grande importanza che ha per il bambino il *piacere sostitutivo* dei dolci.

La lotta contro la ghiottoneria assume dunque progressivamente i contorni di una vera e propria guerra morale, i cui principali bersagli sono donne e bambini, come illustra un Manuale del 1897. [Rutschky, p. 357] Ciò si desume benissimo, per esempio, da un testo del 1796 di Christian Gotthilf Salzmann, considerato il Rousseau tedesco, collaboratore di Basedow al *Philatropinum* di Dessau e in seguito fondatore di un proprio istituto a Schnepfenthal. Il brano è incentrato sull'autocontrollo, da far apprendere al bambino attraverso il frequente rifiuto delle «cose che desiderava con grande ardore», ossia i dolci, il miele, di cui doveva imparare a ritardare il godimento. [Ivi, p. 353-354] Lo stesso principio, teso a rafforzare l'abnegazione del bambino e la sua capacità di rinunciare, è sostenuto mezzo secolo dopo da Schreber, che suggerisce «di dare sovente al bambino occasione di imparare a osservare altre persone del suo ambiente più prossimo, intente a mangiare e bere, senza tuttavia desiderare di fare anche lui la medesima cosa». [Ivi, p. 354] Nella già menzionata *Enzyklopädie* del 1887 si propaga ancora il medesimo principio, con citazioni teologiche (Lutero) e letterarie (Goethe) sempre più raffinate e convincenti. [Ivi, p. 373]

Proprio per via del cruciale ruolo svolto dall'alimentazione nel rapporto di dipendenza tra adulti e bambini, la tavola è il luogo per eccellenza in cui far valere quella dipendenza e confermare i rapporti di potere famigliari nonché la gerarchia “naturale” della famiglia. Basedow per esempio scrive:

Almeno una volta al giorno un inchino, o qualunque altro cerimoniale che mostri la loro totale dipendenza dai genitori e dai sorveglianti, deve ricordare vividamente ai bambini questa stessa dipendenza. [...] I bambini non devono sedere a tavola; devono usare stoviglie più rovinate di quelle dei genitori e degli amici adulti; devono essere perfino relegati in un luogo particolare nei pressi della tavola. Non bisogna derogare da questa regola, se non in occasione di determinati festeggiamenti e quando s'intende premiare il comportamento dei bambini con segni di particolare favore. Dovrebbero poter condividere soltanto le prime due pietanze, poi alzarsi da tavola e attendere al servizio degli altri commensali. [Ivi, p. 117]

Il ruolo della tavola per confermare le gerarchie famigliari è ribadito anche da Salzmann nel 1796, in un testo che mostra la successione delle priorità (nonni, genitori, figli grandi e per ultimi figli piccoli): «Prima si servono i grandi e poi i piccini». [Ivi, p. 354]

La tavola è inoltre una sorta di confessionale o tribunale per la ricerca della verità, davanti al quale il bambino non può che comparire ogni giorno se vuole soddisfare il suo bisogno di cibo, e anche una palestra in cui esercitare la puntualità, come rileva Adolf Matthias nel libro *Wie erziehen wir unseren Sohn Benjamin?* nel 1902. [Ivi, p. 426-428]

In uno scritto del 1773, ma con un atteggiamento non certo assente al giorno d'oggi, Basedow consiglia di trattare scientificamente la ripugnanza nei confronti di alcuni cibi da parte dei bambini. [Ivi, p. 258] Dopo una serie di prove, l'autore riconduce il *rifiuto del cibo* a «un parto dell'immaginazione» del bambino, mentre oggi sappiamo che, finché nelle mente del bambino perdura la cosiddetta «equazione madre-cibo», ossia fin verso i 4-5 anni d'età, con esso si esprime piuttosto un *rifiuto della nutrice* investita affettivamente. «Ciò spiega anche perché il distacco traumatico dalla madre sia spesso seguito dal rifiuto di cibo (rifiuto del sostituto materno) o da voracità ed eccesso nel cibo (il cibo diventa un sostituto dell'amore materno)» [Freud Anna, p. 62]

La battaglia contro la ghiottoneria si accompagna spesso, come rileva Campe nel 1787, alla criminalizzazione di particolari cibi eccitanti nel quadro della *prevenzione dell'onanismo*, avviata dopo la metà nel XVIII secolo. [Rutschky, p. 311]

In conclusione, l'opera *Über Erziehung für Erzieher* del 1809, dagli accenti fortemente rousseuviani e pestalozziani, scritta da Johann Michael Sailer, teologo e vescovo cattolico tedesco, costituisce una sorta di *summa* di quanto abbiamo esposto in questo capitolo. Dopo una lunga disamina sulla funzione e qualità del latte materno e dei suoi sostituti, l'autore si occupa della «libidine infantile, che vuole sempre mangiare ora questo ora quello»; della sacra regolarità dei pasti; della madre che «ricompensa l'obbedienza del bambino con manicaretti»; del pericolo costituito per i bambini dalle tavole imbandite, dall'«appetito incontrollato», dall'«*incalcolabile piacere*»

offerto da tutte le pietanze servite»; e in genere della debolezza delle madri di fronte ai desideri dei loro figli basata su «un errato concetto di educazione», fonte di corruzione e da ultimo, addirittura, di morte. [Ivi, p. 350]

Conclusioni

Il concetto di pedagogia nera ci ha consentito di guardare in maniera ampia al tema altrimenti piuttosto neutro dell'alimentazione. Abbiamo tentato di comprendere perché il cibo sia così importante per le pratiche e le teorie educative. Abbiamo indagato il ruolo ontologico del cibo per la costituzione biologica e affettiva del soggetto partendo dall'analisi del rapporto neonato-ambiente. Abbiamo infine illustrato, nell'ultimo capitolo, sulla scorta di testi non recenti, ma che trattano problematiche ancora scottanti, le svariate funzioni secondarie, derivate, successive del nutrimento, le quali rientrano già nell'ambito dell'educazione propriamente detta e possono essere facilmente indagate dalla storia della pedagogia. In

questo senso, riunirsi a tavola intorno al cibo, proprio per la profonda valenza emozionale di quest'ultimo, è l'occasione in cui non solo si esprime la socialità del gruppo parentale, ma in cui confla più spesso i conflitti, in cui vengono rafforzate le norme e le gerarchie interne, in cui maggiormente si fanno valere le forme di punizione, ricatto, controllo psicologico e fisico, di disciplina della condotta, e in cui infine emerge con più forza l'ambivalenza di quel processo di socializzazione familiare che talvolta nasconde in sé una componente violenta e aggressiva inestricabilmente connessa a quella dell'accudimento e dell'amore.

Una delle conseguenze più eclatanti e sicure della pedagogia nera sono dunque i disturbi alimentari nei bambini e adolescenti (bulimia, anoressia, obesità ecc.), che fungono peraltro, a loro volta, da *indici visibili e inequivocabili* per rilevare la presenza e la diffusione, al di là di qualsiasi moralismo, delle pratiche riconducibili alla stessa pedagogia nera.

STEFANO FRANCHINI
stefano.franchini@unibg.it

Assegnista di ricerca in Pedagogia generale, Università di Bergamo
Research fellow in Education, University of Bergamo

Bibliografia

- Abraham K., *Opere. Volume primo*, tr. it. A. Cinato, T. Cancrini, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
Abraham K., *Ricerche sul primissimo stadio evolutivo pregenitale della libido* (1916), in K. Abraham, *Opere. Volume primo*, cit., 1997.
Abraham K., *Tentativo di una storia evolutiva della libido sulla base della psicoanalisi dei disturbi psichici* (1924), in K. Abraham, *Opere. Volume primo*, cit., 1997.
Agamben G., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.
Arens W. E., *Il mito del cannibale. Antropologia e antropofagia* (1979), tr. it. S. Accatino, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
Becchi E., *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2010.
Bowlby J., *Attaccamento e perdita. I: L'attaccamento alla madre* (1969), tr. it. L. Schwarz, Bollati Boringhieri, Torino 1983.
Chatwin B., *Le Vie dei Canti*, tr. it. S. Gariglio, Adelphi, Milano 1988.
Derrida J., *La bestia e il sovrano. Volume I (2001-2002)*, tr. it. G. Carbonelli, Jaca Book, Milano 2009.
Derrida J., *La bestia e il sovrano. Volume II (2002-2003)*, tr. it. G. Carbonelli, Jaca Book, Milano 2010.
DeMause L. (ed.), *The History of Childhood*, Harper and Row, New York 1974.
Ernout A. – Meillet A., *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine, Histoire des mots*, Klincksiek, Paris 1932.
Facchini C., *Infamanti dicerie. La prima autodifesa ebraica dall'accusa del sangue*, Dehoniane, Bologna 2014.

- Fairbairn W. R., *Studi psicoanalitici sulla personalità* (1952), tr. it. A. B. Bariatti, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Fairbairn W. R., *Fattori schizoidi nella personalità* (1940), in W. R. Fairbairn, *Studi psicoanalitici sulla personalità*, cit., 1992.
- Ferenczi S., *Diario clinico. Gennaio-Ottobre 1932*, tr. it. S. S. Tournon, Raffaello Cortina, Milano 1988.
- Ferenczi S., *Opere. Volume quarto (1927-1933)*, a cura di G. Carboni, Raffaello Cortina, Milano 2002.
- Freud A., *Normalità e patologia del bambino. Valutazione dello sviluppo* (1965), tr. it. L. Schwarz, Feltrinelli, Milano 2003.
- Freud S., *Gesammelte Werke. 5. Band. Werke aus den Jahren 1904-1905*, Fischer, Frankfurt a.M. 1999.
- Freud S., *Psicopatologia della vita quotidiana. Dimenticanze, lapsus sbadataggini, superstizioni ed errori* (1904), tr. it. C.F. Piazza, M. Ranchetti, E. Sagittario, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Freud S., *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in id., *Opere*, a cura di C. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino [i numeri di pagina citati nel testo si riferiscono alla versione tedesca].
- Greenberg J. R. – Mitchell S. A., *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, tr. it. C. Mattioli, Il Mulino, Bologna 1986.
- Jesi F., *L'accusa del sangue. La macchina mitologica antisemita*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- Kafka F., *La metamorfosi e tutti i racconti pubblicati in vita*, a cura di A. Lavagetto, Feltrinelli, Milano 1997.
- Klein M., *Scritti 1921-1958*, tr. it. A. Guglielmi, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Kott J., *Divorare gli dei. Un'interpretazione della tragedia greca*, tr. it. E. Capriolo, Bruno Mondadori, Milano 2005.
- Levack B. P., *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'età moderna*, tr. it. A. Rossatti, Laterza, Roma-Bari 1994.
- McLaughlin M.M., *Survivors and Surrogates: Children and Parents from the Ninth to the Thirteenth Centuries*, in L. DeMause (ed.), *The History of Childhood*, cit., 1974.
- Miller M., *Das wahre «Drama des begabten Kindes». Die Tragödie Alice Millers – wie verdrängte Kriegstraumata in der Familie wirken*, Kreuz, Freiburg i.B. 2013.
- Nietzsche F., *Umano, troppo umano volume primo*, tr. it. mod. S. Giametta, Adelphi, Milano 1998.
- Nietzsche F., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, tr. it. S. Giametta, Adelphi, Milano 1999.
- Nietzsche F., *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, tr. it. F. Masini, Adelphi, Milano 1992.
- Nothomb A., *Metafisica dei tubi* (2000), tr. it. P. Galeone, Guanda, Parma 2008.
- Piaget J., *La rappresentazione del mondo nel fanciullo* (1926), tr. it. M. Villaroel, Einaudi, Torino 1955.
- Piaget J., *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia* (1964), tr. it. E. Zamorani, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Piaget J. – Inhelder B., *La psicologia del bambino* (1966), tr. it. C. Andreis, Einaudi, Torino 2001.
- Rousseau J.-J., *Emilio*, Mondadori, Milano 2013.
- Rutschky K. (ed.), *Schwarze Pädagogik. Quellen zur Naturgeschichte der bürgerlichen Erziehung* (1977), Ullstein, Frankfurt-Berlin-Wien 1982.
- Satrapa M., *Pollo alle prugne*, tr. it. A. Plazzi e L. Palumbo, Sperling & Kupfer, Milano 2005.
- Sloterdijk P., *Devi cambiare la tua vita. Sull'antropotecnica*, tr. it. S. Franchini, a cura di p. Peticari, Raffaello Cortina, Milano 2010.
- Trevor-Roper H. R., *La caccia alle streghe in Europa nel Cinquecento e nel Seicento* (1967), in id., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1994.
- Walde A. – Hoffmann J.B., *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, vol. 1, Winter, Heidelberg 1938
- Winnicott W. D., *Appetito e disturbo emozionale* (1936), in Id., *Dalla pedagogia alla psicoanalisi*, tr. it. C. Ranchetti, Martinelli, Firenze 1991.
- Winnicott W. D., *L'osservazione dei bambini piccoli in una situazione prefissata* (1941), in W. D. Winnicott, *Appetito e disturbo emozionale*, cit., 1991.
- Winnicott W. D., *Lo sviluppo emozionale primario* (1945) in W. D. Winnicott, *Appetito e disturbo emozionale*, cit., 1991.
- Winnicott W. D., *Il primo sviluppo del bambino* (1948), in Id., *Bambini*, C. M. Xella (ed.), Raffaello Cortina, Milano 1997.

¹ Ricordiamo le operette giovanili nicciane più direttamente collegate al tema dell'educazione: *Sull'avvenire delle nostre scuole* (1872) e la terza inattuale intitolata *Schopenhauer come educatore* (1874).

² La favola menzionata è naturalmente *Il lupo e i sette capretti* dei Fratelli Grimm.

³ Preferiamo questa resa rispetto alla traduzione Adelphi “Pubblica istruzione”.

⁴ Secondo Jean Piaget la ricerca del nutrimento nel neonato corrisponderebbe a tendenze istintive di tipo alimentare e strutture riflesse, che però non sono caratterizzate da «quella passività meccanica che si tenderebbe ad attribuire loro». Sono invece attive e attestano «una precoce assimilazione sensomotoria. [Piaget 1964] e «un’attività funzionale che comporta la formazione di schemi d’assimilazione». [Piaget-Inhelder, p. 15]

⁵ Un’operazione alla quale hanno dato un decisivo contributo i saggi del suo fedele amico e discepolo Karl Abraham, in particolare *Il significato di traumi sessuali della fanciullezza per la sintomatologia della demetia praecox* (1907) e *Il trauma sessuale come forma di attività sessuale infantile* (1907). [Abraham 1997]

⁶ Attraverso la mediazione di Abraham il concetto di *cannibalismo* venne adottato, come verità assodata e concetto ormai acquisito, da Melanie Klein, che ne fece uno dei cardini della propria antropologia infantile in tutta la propria produzione. Winnicott lo usa fino al 1945, ma più che altro in senso metaforico. [Winnicott 1945, p. 185]

⁷ Sull’*accusa del sangue*, ben presente a Freud [Freud 1904], cfr. Jesi 2007 e Facchini 2014. Sulla *caccia alle streghe*, accusate spesso di bollire o arrostiti i neonati, cfr. Trevor-Roper 1967 e Levack 1994.

⁸ Il primo a rovesciare nuovamente il discorso freudiano è stato Sándor Ferenczi negli ultimi mesi della sua vita, con lo scritto del 1933 intitolato *Confusione di lingue tra gli adulti e il bambino. Il linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione* [Ferenczi 2002] e la massa di appunti che lo accompagnano e precedono, raccolti nel *Diario clinico. Gennaio-Ottobre 1932* pubblicato solamente nel 1985. [Ferenczi 1988]. La seconda profonda cesura con l’approccio psicoanalitico freudiano ortodosso è rappresentata da Ronald Fairbairn. [Fairbairn 1992 e Greenberg-Mitchell 1986]

⁹ È sulla base di questa ipotesi che Winnicott svilupperà il suo famoso metodo d’osservazione dei bimbi piccoli incentrato sull’uso dell’abbassalingua. [Winnicott 1941]

¹⁰ Il concetto di angoscia o paura arcaica è ben noto in psicoanalisi. Scrive per esempio Anna Freud: «Queste angosce vengono spesso chiamate “arcaiche”, poiché la loro origine non può essere ricollegata ad alcuna precedente esperienza paurosa, ma sembra connessa a una predisposizione innata. Sul piano descrittivo, si tratta delle paure del buio, della solitudine, degli estranei, di scene e situazioni nuove e insolite, del tuono, qualche volta del vento ecc.». [Freud Anna, p. 142] Il concetto di “riattivazione” invece è centrale in tutta la produzione di Melanie Klein e mi attengo qui al suo utilizzo.

¹¹ Non è un caso quindi che, come ricorda Mary Martin McLaughlin nel bel saggio *Survivors and Surrogates: Children and Parents from the Ninth to the Thirteenth Centuries* comparso nella *History of Childhood* curata da Lloyd DeMause, trascurare l’allattamento sia sempre stata la principale causa d’infanticidio nella storia. [McLaughlin, p. 174].

¹² Questo principio, sfruttato in seguito con molta consapevolezza, come vedremo, da molti pedagogisti, è illustrato al meglio da Rousseau nell’*Emilio* nel noto episodio del “pasticcino” offerto in premio al ragazzo più veloce nella corsa. [Rousseau, p. 170 sgg.]

¹³ Recentemente è stato messo bene in luce nel romanzo a fumetti *Poulet aux prunes* (2004) della scrittrice e disegnatrice francese di origini iraniane Marjane Satrapi, dal quale nel 2011 è stata ricavata una fortunata riduzione cinematografica (*Pollo alle prugne*).